

OTELLO 770

di marco andreoli

1. DIRE

Otello - Sara. Un neo vorrei essere, uno di quelli che hai sul lato del viso, uno di quelli che mentre ridi sale con la carne per far posto all'angolo della bocca. Se fossi uno di quei nei, mi porteresti al mare, o perlomeno lungo il Canal Grande, a far due passi, nei giorni in cui il sole ti tocca, Sara, e ti prende la faccia. In quei giorni la pelle che mi circonda si scuirebbe al punto da farti dire: «Ma dov'è finito il mio neo?»; e invece sarei sempre lì, fermo come una sentinella, solo mimetizzato nell'abbronzatura.

Oppure vorrei essere una ferita sul dito della tua mano. Ma non una ferita grave o profonda o insanabile; no: piuttosto sarei una piccola ferita leggera, bianca, appena fastidiosa. Uno di quei tagli di superficie procurati dal passaggio incauto lungo il filo di un foglio affilato; o lungo il taglio di un filo d'erba nel mio vecchio giardino verde.

O, ancora, un capello fuori posto vorrei essere. Uno di quelli che sfuggono ai denti del pettine e perfino alla presa della molletta. Scenderei, Sara, se solo ne avessi voglia, lanciato e appena oscillante sulla parete della tua fronte bianca. E lì resterei, fiero della mia momentanea indipendenza, finché con la mano non decidessi di farmi rientrare nei ranghi. E quello scorrere delle dita lungo il mio corpo sottile mi farebbe pensare che la vita è davvero una cosa magnifica e che sono proprio fortunato perché ognuno dei tuoi capelli è forte e tu, Sara, non hai nessuna intenzione di tagliarli. Forse ti ferirei, appena, in superficie. Perché la tua pelle è così tenera che anche un capello potrebbe segnarla. E allora, di nuovo in riga e in chioma con gli altri, tornerei ad essere la tua ferita. Una ferita leggera, bianca, appena fastidiosa.

Si fa presto a dire: «Buongiorno, tesoro mio; ti dedico il sole di questa mattina»: basta stringere la vita di una donna per una notte intera e sperare che il mattino brilli forte sui canali e contro le pareti dei palazzi affogati. Anche dire: «Che dio ti benedica, uccellino» non dev'essere un problema: è sufficiente aver frequentato mezza dozzina di volte la cappella e fissare dritto negli occhi una signora dalla corporatura minuta. Ma dire: «Prestami il tuo fazzoletto» o «Và a prendere quel fazzoletto. L'animo mio sospetta» non è altrettanto agevole. Innanzitutto perché si deve, consciamente o meno, essere parti

sensibili di un meccanismo complesso; in secondo luogo perché qualcuno o qualcosa può aver già alterato i termini del contesto generale; in terzo luogo perché certe battute avrebbero bisogno di fiato e di logica stringente mentre spesso non dispongono né dell'uno, né dell'altra.

Avevo tentato più volte di porre all'attenzione dei miei interlocutori questioni del genere. Ci avevo provato perfino con la cronista del *Venezia* che, un paio di settimane prima che questa storia si incagliasse tra i propri stessi gangli, era venuta ad intervistarmi. La vidi entrare dal finestrino dell'osservatorio e notai immediatamente i capelli rossi, il tailleur aderente e teso all'altezza dei fianchi e le caviglie sottili e contratte, spinte su dai tacchi di madreperla. Ordinai dunque che venisse fatta accomodare su uno sgabello basso posto di fronte alla mia rosea poltrona; perché mi fosse agevole usare gli occhi laddove le mani non si sarebbero spinte. La signorina sorrideva senza imbarazzo, gambe unite, mentre, quasi ad ogni respiro, la gonna le saliva verso il bacino. Dapprima tentai di circoscrivere il mio smisurato interesse intorno alla faccia e al collo della donna, obbligandomi a non scendere oltre. Ma quando, dopo i convenevoli e gli eccetera, la signorina pronunciò la prima domanda, finii per buttare l'occhio un po' dappertutto, gestendo parole, atteggiamenti e sguardi secondo modalità indipendenti e spesso incoerenti. Andammo avanti in questo modo: lei a chiedere cose ed io a rispondere come pensavo si dovesse rispondere. Poi, prima ancora di smettere di sorprendermi delle varie scoperte - la piccola voglia dietro l'orecchio, una cicatrice sotto l'occhio, l'odore bello del gelsomino - la maledetta decise o senti il bisogno o soltanto si trovò ad aver voglia di aprire le gambe: non troppo; tre, quattro centimetri, al massimo: uno spiraglio; che, del resto, mi mescolò il cervello risucchiandolo senza alcuna speranza. Fu lì, sul tentativo di recupero, che esposi tremando la teoria della difficoltà insita nell'espressione di alcune battute. Lei rideva e schioccava la lingua. E poi alzava il sopracciglio verso il sole. E poi respirava come santificata dal caldo e dagli sguardi. Lì allungai la mano.

Così, in fin dei conti, sono un neo. Lo dicono tutti, qui, che sono un neo. Ma non un neo che ti possa appartenere, magari appostato sopra le tue labbra o dietro il collo. Sono un neo nero dalle radici profonde, che di notte butta fuori siero e fiele, che di giorno si presenta come errore inesplicabile, che a mezz'ora dal tramonto diventa oggetto delle chiacchiere degli operai che tornano dal lavoro. Dicono tutti così, che sono un segno dei tempi, che sono uno sbaglio dell'architetto, che in un'epoca diversa mi sarebbe spettata la rupe Tarpea o il barile di chiodi o il fondo della laguna. Sono un neo. Ma non un neo Monroe, uno di quelli che certe dame sfasciate cercano di copiare per mezzo di matite o di puntelli; e non sono neanche un neo da soldato, che nella sua inutilità è pur sempre lì, in

prima linea, a rischiare di esplodere col suo portatore. Sono tutti convinti che senza di me le cose sarebbero finite diversamente, Sara; e che se mia madre non m'avesse partorito ogni cosa oggi avrebbe il posto che il Signore gli ha dato.

E cosa posso dirti, oggi? Cosa che non abbia già detto a tutte le femmine che ho incontrato? Cosa che non venga comunque distorto e mistificato e *imburrato per benino / come il pane caldo delle sette del mattino*? Cosa potrei dire di tanto robusto da cancellare con un fiato modulato quello che di me è già stato detto? E stabilito, piuttosto?

Appoggiato al parapetto del navotto, diciassette giorni fa, con gli occhi ficcàti nell'acqua per non farli scontrare con la pulizia della gente di Venezia, sfocando la vista sul gorgoglio schiumoso dello scafo pesante, ho capito che il senso delle parole è dato unicamente dal volume e dal colore del contesto. E questo riguarda tutte le parole, Sara, così che "navotto", "ficcàti", "pulizia", "pesante" e "volume" possono, se lo si desidera, cambiar di posto, senza fare alcun rumore.

Voglio dire, Sara (ascoltami, ascoltami) che se decidessi di chiamarti "fiorellino" o, per caso, "vecchia vacca", la tua reazione sarebbe conforme alle previsioni; perché anche tu credi (t'ascolto, t'ascolto) che io sia una macchia infetta della pelle; perché anche tu sei convinta che io abbia preso mia moglie per le spalle e l'abbia spinta contro il letto e l'abbia strangolata. Che poi è come dire baciata o alimentata o infilzata con una baionetta della Prima Guerra Mondiale.

Ecco. Così magari ha ragione chi sostiene che quelli come me farebbero bene a nascere muti. E torniamo alla mia nascita che più o meno, mi si dice, dev'essersi svolta in questo modo: in un paese dove mozzano le mani se rubi e dove tagliano la lingua se la usi per ogni cosa che non sia una preghiera, una sorta di burrosa, densa, sfaldata conca di carne nera deve aver passeggiato puzzando per le vie di un quartiere e verosimilmente deve aver sputato sangue, deve aver sudato, deve aver strisciato prima di incontrare un'altra conca nera, questa più alta e tornita, ma ugualmente infetta e fetida e fradicia e brulicante di organismi minimi e infelici. È nato così, l'amore; è nato così. Il primo individuo, paradossalmente assimilabile alle dame venete, ha premuto forte il suo corpo sporco contro quello altrettanto sporco del secondo individuo, qui paradossalmente assimilato a quello dei miei vecchi soldati bianchi. A forza di spingere e a forza di urlare e di colare qualcosa, ecco che vien fuori l'ometto nuovo, terzo individuo benedetto dalla luce del sole; e di conseguenza destinato agli allori oltre la propria patria.

Resterebbe da dire quanto ti amo, Sara. Ma avrai già capito che prima di farlo avrei bisogno di uccidermi.

Otello - Cosa può fare un neo? Può stare lì dov'è, senza impallidire mai; può confermare la sua presenza giorno dopo giorno senza del resto poterla esercitare; può perfino stabilire una sorta di rapporto estetico con la pelle che lo circonda. Non più di questo, si direbbe.

Esco, che la giornata pare favorevole per ragionare sul da farsi. Mi bevo la novità del malessere di Desdemona come fosse una notizia qualunque. Lei ha l'alito cattivo e odora di carta da pacchi bagnata e non fa altro che svenire. Esco. Mi passo una mano tra i capelli, mastico, rumino un po' di tabacco, mi prendo il lobo dell'orecchio tra le dita, mi volto per vedere da dove viene questo rumore di gente e di sonagli, sbadiglio, sorrido alla vista dei magri gondolieri, o meglio ridacchio, ovvero mi sfascio la faccia e la scompongo in una libera maschera africana; tossisco; sbuffo e soffio un po' d'aria rimasta ieri notte nelle braccia e nelle gambe. Ero stanco ieri notte. Tutti pensano che noi si stia qui a guardar morire gli uomini e le bestie e che non si muova un solo muscolo che non sia collegato in qualche modo alla mascella o allo sfintere. Se fosse così non avrei davvero nulla da temere e non avrei paura di bere o di mangiare e non avrei, Sangue di Cristo, quei settecentosettanta dolori fissati come viti sulle pareti dello stomaco. Stacco i piedi dalla strada, uno dopo l'altro, uno dopo l'altro, e ascolto il tempo battuto dalle solite voci, sincopate, della gente che risale lungo la piazza, dietro il profumo delle paste fresche, dietro quello del sapone per i panni e dietro i cani, gli uccelli e i colpi di vento. Non crederai anche tu che le nostre vite abbiano qualcosa a che fare con le storie che racconta la gente, eh Sara? Non sarai tanto immatura? Eh, Sara? Ma no: chi muove i piedi e le caviglie come le muovi tu, deve avere un'anima senz'altro regolata da intelligenze superiori.

Eccomi dunque col sole in faccia, stanco e tuttavia sollevato dalla bellezza indiscutibile di questa giornata. Mando giù. Saliva e polvere per lo più; e anche una scaglietta di cibo; e anche un grumo di plasma mischiato al tabacco, che devo farmi vedere le gengive che è un mese ormai che buttano sangue. Sarà lo iodio; o magari il pelo dei gatti di mia moglie. Va bene, va bene. Cammino, adesso, lungo l'argine del canale, lungo la via regolare di ogni escursione pacifica. E finalmente le gambe cominciano a muoversi bene, le rotule scivolano sulla cartilagine che è una bellezza. Se passeggiassi più spesso starei meglio; anche perché non correrei troppo il rischio di incrociare Desdemona, cosa che invece accade di continuo tra le sale del palazzo e perfino nel giardino dove non sembrano esserci alberi e cespugli tanto folti da farti sdraiare all'ombra per fantasticare una fuga o

una morte o magari un'altra vita. Macchè. Lei è sempre dietro l'angolo.

Quasi non vedo l'ora di partire. La guerra, ancora una volta, non sarà altro che ebbrezza e vita e non sarà che desiderio. Cipro. Una giornata come questa a Cipro, tra un mese o due. Fisso il fodero della spada alla vita, infilo il piede nella staffa, mi tiro su, raddrizzo il busto, saluto la guardia, confido nell'esperienza; poi giù a correre, battendo con i talloni i fianchi del cavallo, urlo, guardo l'elsa, salto di slancio il fossatello e via, galoppo oltre il quadrato di pianura brulla che passando ho voluto sfasciare, smottare, vangare, ed alzare a zolle e terra, terra che si scioglie contro il vento secco come fosse acqua di pozzo, e sudo, sputo, scarto, alzando il collo contro l'aria finchè voltato non stacco verso il mulino e serro le linee insieme ai pensieri e curvo e mentre piego, grido contro i miei, e contro chi li ha partoriti, tiro fuori i denti e ringhio e sbuffo come una bestia lurida. Come una bestia nera e sporca e decisamente stagliata sullo sfondo delle montagne cipriote in sensuale solitudine. Oddio. Quindi allungo le mani verso lo spiraglio; tra le cosce della cronista, le tocco il ginocchio e poi scendo giù, all'inferno, e magari torno a guardarle la faccia che adesso è tirata e tesa come il suo tailleur, una faccia dagli occhi sgranati, dalle labbra ripiegate e serrate nella stretta dei denti, dal respiro bloccato, sospeso. La blocco in vita, chiudendole il fianco nell'altra mano, mentre la prima è appena giunta a destinazione ed ora, signora mia, ora davvero la mia mano può sfoderare tutto il suo talento. Fino in fondo.

Mezz'ora dopo è tutto fatto. Si va, adesso, che bisogna cenare. Fatela uscire senza far rumore. E datele qualcosa, dei soldi, della stoffa, vedete voi. Le scale sono pesanti, non so se ce la faccio. Ma sì, non è niente. Apro la porta. La tavola è apparecchiata e Desdemona mi aspetta in silenzio. Neanche mi guarda. Mi siedo. Dopotutto siamo già un bel pezzo avanti. E ancora non una parola riguardo a Iago. Curioso, no?

Beh, buon appetito.

Otello - La donna che amo mi impedisce di baciarla. Ad onor del vero anche se volesse troverebbe non poche difficoltà vista la mia conclamata condizione. Ma capisci, Sara, che non è questo il punto; niente affatto; il punto piuttosto è che non mi bacerebbe comunque, neanche se potesse. E questo mi uccide. Questo mi uccide, Sara.

Chissà se te l'ha mai raccontato che ci nascondevamo nel sottoscala solo per abbracciarci e per nasconderci un solo istante dagli obblighi reciproci. E chissà se ti ha mai riferito almeno una delle settecentosettanta frasi sussurrate, a cuor leggero dopotutto, in quello stesso sottoscala.

Quando mi hanno portato via, legato come una scimmia sul carro dei pastori, mentre la gente lanciava pietre e arance contro la mia schiena nuda e già segnata, lei era riuscita ad avvicinarsi, sporgendosi tra le spalle di due repubblicani. Pensavo fosse venuta per stringermi forte contro il petto, per singhiozzare e per dirmi Addio, signore, io non permetterò che ti torcano un solo capello. E proprio così, di scatto, oltrepassò le guardie e mi si lanciò contro come un lupo affamato; ma come un lupo pure ringhiava e schiumava e ansimava. E prima che la tirassero via, per sbatterla in cucina o sul pavimento dell'atrio, riuscì appena ad avvicinarsi all'orecchio e con un fiato c'infilò dentro un sillogismo che ancora rimbomba nei dintorni della mia testa: "Tu sei la morte ed io ti ho baciato: io ho baciato la morte..." e non contenta addentò il lobo e il pendente che ci era infilato e strappò via tutto, come un lupo; e come un lupo fissò il nemico, sbavando il suo sangue e, in questo caso, pure la sua anima maledetta.

Sono un neo. Ora finalmente ridotto nelle condizioni di non nuocere. Il popolo ha avuto paura e questa paura ha contagiato tutta la laguna; tanto da sfondare il buon senso comune. Ho ucciso tanti guerrieri, e tanti cittadini colpevoli solo di essere assediati da me; ho ucciso cani, cervi e quaglie e, visto l'aggravarsi della mia asma, ho dovuto affogare anche i sei gatti di Desdemona. Cos'altro? Ah, sì; ho ucciso anche qualche traditore della Repubblica: ma nessuno ha mai detto niente al riguardo; piglia Cassio, ad esempio: è morto come meritava, seduto nel bagno del suo appartamento, senza rantoli. Rientra nella normale amministrazione, questo. Ma Desdemona, no; non l'ho toccata, figlia mia. Andiamo, Sara, ragiona un istante: dicono tutti che il Moro di Venezia all'improvviso, da un giorno all'altro, si sarebbe trasformato: da semplice neo, per così dire, in tragico melanoma. E il motivo di tale metamorfosi sarebbe da attribuirsi all'esplosione di una incontrollabile gelosia nei confronti di sua moglie Desdemona. Non sta in piedi questa storia. Tutti sanno che la mia vita e il mio umore non avrebbero subito alcun mutamento

di fronte all'ipotesi di un tradimento di quella donna. Dico di più. Se un sicario del Doge si fosse addentrato nel palazzo, non so: magari durante il pranzo di Natale, con l'unico scopo di sgozzare mia moglie, io l'avrei lasciato fare; e avrei lasciato che il sangue di Desdemona sgorgasse a fiotti nel brodo di pollo senza dire una parola e senza versare una lacrimuccia. Ma è una novità, questa?

Pensa che stupido! Quando sono entrato nella stanza e l'ho vista così, nuda e morta, il primo pensiero è stato per tua madre Emilia. In un attimo ho addirittura creduto di poterla sposare, magari arrestando Iago, il suo sposo, o, meglio, trovando il modo di farlo giustiziare. Patetico, vero? Ragionavo sugli aspetti di un'evenienza che lui stesso aveva preparato, fantasticavo un inganno mentre ero nel bel mezzo del suo, studiavo la sua eliminazione e non vedevo la mia. Poi ho capito. E quando ho capito non c'era già più niente da fare. C'era solo da sedersi sul letto e aspettare. Tra un attimo avrei ascoltato voci sovrapposte, grida e rintocchi. E forse Emilia non l'avrei più baciata. E neanche te avrei baciato, Sara, che eri nata da sette giorni e che eri bianca come l'avorio che adorna il mio pugnale.

Otello - Iago mio,

La tua ultima mossa dimostra una volta ancora quanto questo gioco non faccia per te. Non è poi così grave. Del resto, amico mio, le tue doti sono sotto gli occhi di tutti ed il loro numero è tanto cospicuo che non tutti gli occhi sono capaci di contarle senza dimenticarne alcune. Sei una persona generosa, pulita, affascinante; non perdi occasione per offrire agli uomini puri di cuore la tua umiltà, il tuo coraggio, la tua morbidissima forza; inoltre davvero nessuno potrebbe disconoscere la tua strepitosa intelligenza finemente orlata di riconosciuta furbizia. Ma, dammi retta, Iago, questo gioco lascialo stare. Immagino che non pochi, a dire il vero, sarebbero sorpresi di fronte ad un'opinione tanto definitiva: ma come -diranno-? Iago il genio della subdola macchinazione, Iago la iena, la volpe, Iago il geometra delle vicende umane, lo stratega, il tattico, l'oscuro luogotenente del Moro, che il Moro stesso ha ingannato, scacciandolo nel fondo di una prigione sotto il peso di una perfetta invenzione, proprio lui, il grande burattinaio, l'architetto di Satana, l'imbalsamatore, proprio lui può rivelarsi incapace? Può cioè essere battuto fino alla soglia dell'umiliazione sul terreno di un gioco che riguarda essenzialmente l'esercizio delle suddette qualità? Ebbene, ammetto che inizialmente io stesso sono stato travolto dallo stupore. Ma in questa cella umida ho poco a poco compreso la distanza profonda che separa la vita dagli scacchi. Non devi avvertene a male; so dalla guardia del terzo turno che la cosa ti turba visibilmente e che non trovi sopportabile perdere in continuazione. Potrei consigliarti di riflettere, di ragionare non solo sulla mossa imminente ma sulle conseguenze della stessa; potrei cautamente invitarti a spostare la tua attenzione sulla fase difensiva, piuttosto che ostinarti ad attaccare di foga come una volpe nel pollaio. Eppure non lo farò; ché davvero non serve spendere fiato e inchiostro, dolce Iago, per insegnarti cose che non sapresti comunque applicare. Ma ti pare possibile, amico mio? Continuare ad aprire il quel modo indegno? Mandare torre e cavalli così platealmente allo sbaraglio? Lasciare la tua Regina Bianca alla mercé dei miei Neri Selvaggi Alfieri?

Non te ne avere a male. Tu sei nato per danzare con le regole, non per applicarle. In quello stesso modo hai messo fine alla mia esistenza: mi hai schiacciato come uno scarafaggio bruno e hai spinto la punta del piede a terra, peraltro ruotandola perché le interiora potessero uscire a sporcare la stanza. La mia presenza, quella altrettanto ingombrante della mia Desdemona, l'amore ricambiato per Emilia, mia figlia Sara: tutto spazzato, con uno scatto meraviglioso del cervello, con uno scatto straordinariamente meraviglioso del tuo cervello, Iago.

Ti voglio bene perché hai vinto; che ciò sia avvenuto a mie spese è solo un dettaglio insignificante. Quella sì che è stata una difesa. Quello sì che è stato un progetto rapido e grandioso di vittoria. Quello sì, accidenti, che è stato un inganno.

Due settimane fa devi aver creduto di stringere finalmente tra le mani il bandolo della nostra partita: cavallo in f6, avrai scritto ghignando. Povero Iago, muovere un pezzo del genere con tale brutalità, decretando la fine certa di tutto il plotone. Speravi che cosa? Che io avanzassi con l'alfiere? O che sacrificassi la torre? O che scoprissi il petto del Re? Spiegami, te ne prego...

Povero, dolce Iago.

5. *TESTAMENTO*

Otello - Nel pieno possesso delle mie facoltà fisiche e mentali, sebbene indolenzito e addolorato e trisistissimo, sento di dover modulare questi miei ultimi fiati con l'esibizione sfrontata della mia dignità. Domani verrò finalmente ucciso e sul palco espositivo fatto di assi inchiodate e di polvere e di fatica, si chiuderà la vita nera di Otello, Moro di Venezia e uomo qualunque.

Lascio la pace a tutti i miei cortigiani per i quali un padrone vale l'altro purchè conceda loro il sonno notturno e un tantino di diurna umanità. Lascio i miei graffi e la mia bava ad Emilia, unica donna che il Moro abbia mai amato e, unica, in fin dei conti, che abbia mai davvero odiato. A Sara, la mia bambina, che, a sedici anni, è bianca come latte di vacca, lascio la menzogna: neanche il patibolo mi farà gridare "figlia mia"; vorrei solo che sapesse come l'ho pensata in questi anni: come fosse questa pietra fredda, come fosse luce tra le sbarre, come fosse goccia di sudore, come fosse acqua. L'ho vista passare tante volte qui fuori: soprattutto ho visto i suoi piedi e, sei volte, il suo viso capitombolo, il suo viso scappatoia. Tutto il resto lo lascio a Iago, il mio amico più caro cui tutto devo, del resto. Lui avrà i miei piccoli poderi ancora non sequestrati e avrà le mie passeggiate lungo il canale; e avrà onestà e dignità: ma quelle le ha sempre meritate; e avrà una moglie che poteva essere mia ed una figlia che mia, Sanguine di Cristo, non è mai stata. Alla laguna, invece, lascio il mio sputo, lanciato tante volte in appoggio da un ponte. Alla Repubblica Serena di Venezia vorrei lasciare almeno una dose di inquietudine: ma non ho il potere di farlo, né ho il potere di disturbarla o di pizzicarla. La Repubblica estirpa in questo modo il suo neo maligno, lo toglie di mezzo e torna alla purezza di stirpe. Il pericolo di eruzioni critiche è così scongiurato per sempre, con buona pace della ragione prima e del sentimento poi. Vi lascio dunque anche un sospiro di sollievo. Fatene buon uso.